

Il sindaco Iervolino: «Oggi la trasformazione della municipalizzata in società per azioni, un segnale contro il business illegale dei rifiuti»

Napoli, contro la camorra nasce la nettezza urbana Spa

Raffaello Sardo

NAPOLI Un segnale forte contro la camorra e il business dei rifiuti. È quello lanciato dal sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino, che ha annunciato che sarà votata stamani in Giunta la trasformazione dell'Asia (Azienda speciale igiene urbana che si occupa della raccolta dei rifiuti) da azienda speciale in società per azioni. A spiegarlo è stato lo stesso sindaco nel corso di un incontro con la stampa. Un messaggio alla camorra che non intende rinunciare al controllo del settore dei rifiuti che da sempre assicura affari miliardari alla criminalità organizzata. Negli ultimi mesi ci sono stati ripetuti episodi di intimidazione ai danni dei dipendenti dell'Asia, cominciati il 23 ottobre a

Scampia, poi a Chiaiano e a seguire al Vomero. L'ultimo, in ordine di tempo è avvenuto il 23 dicembre scorso nel quartiere Poggioreale, alla periferia della città. Durante la notte un automezzo di una ditta privata impegnata nella raccolta dei rifiuti venne bloccato da due sconosciuti su un motorino, armati di tutto punto, che dopo aver costretto l'autista a scendere, esplosero vari colpi di pistola contro il parabrezza. L'Asia è nata nel 1999 e attualmente conta 2250 dipendenti, tra cui mille ex Isu. «Una trasformazione in Spa - ha detto il sindaco Iervolino - per lanciare un segnale chiaro alla camorra. Un segnale per dire che Palazzo San Giacomo non si intimidisce di fronte ai ripetuti episodi di violenza commessi negli ultimi tempi nei confronti dei dipendenti dell'Asia. È una vec-

chia tradizione che la malavita, non solo quella napoletana, si interessi ai rifiuti così come ai camosanti. E noi stiamo togliendo sia l'una sia l'altra cosa dalle mani degli speculatori. La realtà è che chi compie queste azioni intimidatorie non voleva che l'azienda venisse trasformata in Spa e quindi togliesse fette di mercato a chi opera nell'illegalità. E invece noi abbiamo accelerato l'iter. La delibera di trasformazione arriva in giunta ed è questa la risposta che diamo alle intimidazioni». A firmare il provvedimento di trasformazione dell'Asia in società per azioni sono gli assessori al Bilancio, Enrico Cardillo, è l'assessore, Ferdinando Di Mezza. «Da Spa - ha spiegato Cardillo - l'Asia si mette sul mercato e si candida a gestire il ciclo completo dei rifiuti. Non solo raccolta e spazzamento,

ma anche vagliatura, selezione, compostaggio e riciclaggio». La trasformazione in società per azioni, in ogni caso non modificherà l'assetto dell'Asia. Il capitale resterà pubblico e non si esclude, in un futuro non lontano, anche la quotazione in Borsa. Attualmente l'azienda è presieduta dal professor Giuseppe Ferraro, che guida un consiglio d'amministrazione composto da Italo Talia, Vincenzo Melucci, Mauro Staiano e Mariana Fragalà. Direttore Generale è Lino Bonsignore. Con la trasformazione in Spa, il ruolo di quest'ultimo viene drasticamente ridimensionato, ma Bonsignore verrà comunque riconfermato anche se dovrà avere deleghe e mandato dal Cda. La delibera di trasformazione in Spa dovrà poi passare all'esame del consiglio comunale. Non tutti gli assessori, pe-

rò, hanno gradito la presentazione alla stampa di una delibera che deve essere ancora discussa in Giunta. Nicola Oddati, dei Ds, ha fatto trasparire il suo disappunto per questo metodo. Raffaele Tecce, di Rifondazione Comunista, invece, lo ha dichiarato apertamente e sicuramente in consiglio il suo partito voterà contro. Critiche arrivano anche dall'opposizione. Nino Funaro, consigliere comunale di Forza Italia dice che: «Non c'era alcun obbligo di trasformare l'Asia in spa entro il 2002, visto che il termine previsto dall'articolo 35 della Finanziaria è stato prorogato al 2004. In occasione della costituzione dell'Asia il consiglio approvò un emendamento che sanciva una verifica dell'azienda dopo due anni di operatività. Verifica che non è mai avvenuta».

Ancora decine di vittime sulle strade

ROMA Festività natalizie funestate dagli incidenti, ma non solo sulle strade. Complici, a volte, l'imprudenza o l'improvvisazione, non sono mancati infortuni spesso mortali anche nei luoghi di villeggiatura. L'alta quota ha fatto una vittima a Bolzano, mentre in altri casi la tragedia è stata sfiorata, e due sub hanno perso la vita nel Lago di Garda. E non si attenua la scia di sangue per gli incidenti stradali: ieri si sono contate almeno 12 vittime, che portano il totale provvisorio dall'inizio delle festività ad almeno 130 morti. Il consiglio è sempre lo stesso: si alla voglia di divertirsi, ma senza sottovalutare i pericoli del volante o della montagna, soprattutto quando, per una variazione delle temperature, più forte è il rischio di valanghe e slavine. Una domenica, in attesa della fine d'anno, segnata dunque da vari incidenti anche nei luoghi di divertimento. Non c'è stato nulla da fare per un turista tedesco dato per

disperso da due giorni: è stato trovato morto a Colfosco nei pressi di Passo Gardena (Bolzano). Aveva 24 anni e venerdì scorso aveva lasciato i suoi amici dicendo di avere intenzione di fare una sciata in solitaria fuori pista; da allora non era più stato visto. Per recuperare il corpo è stato necessario l'intervento dell'elicottero di Aiut Alpin, dal quale i soccorritori si sono calati nel burrone dove era precipitato lo sciatore. Sono invece salvi gli alpinisti che sono stati travolti da una valanga, di piccole dimensioni, mentre erano impegnati in un'ascensione sul Monte Bernina (Sondrio), a quota 2.500 metri, in alta Val Malenco. La tragedia è stata sfiorata: la massa di neve ha investito due escursionisti, sfiorando altri tre scialpinisti che hanno lanciato l'allarme al 118 e iniziato con i badili a scavare nella neve per salvare gli amici, in attesa dell'arrivo del soccorso alpino con l'elicottero.

Bossi-Fini, la parola alla Corte Costituzionale

Sono almeno dieci i ricorsi presentati dai giudici per l'illegittimità delle norme. Ora risponderà la Consulta

Maria Zegarelli

ROMA Tra le novità di questo anno che sta via via spegnendosi c'è n'è una sicuramente degna di nota, se non altro per il grande caos che ha provocato: la legge sull'immigrazione, meglio conosciuta come la «Bossi-Fini», i cognomi dei suoi padri ispiratori. È, per intenderci, quella normativa che ha diviso la maggioranza, spaccato in due, tre, quattro parti la Casa della libertà - mettendo seriamente a rischio la tenuta delle mura portanti -, tenuto con il fiato sospeso migliaia e migliaia di lavoratori extracomunitari e i loro datori di lavoro.

La grande confusione è iniziata da subito, (il giorno dopo la fine della bagarre in Parlamento) svelando la grossolanità del legislatore e la poca chiarezza delle norme che ha prodotto. Intanto la prassi per la regolarizzazione, iter obbligatorio per ottenere il tanto desiderato permesso di soggiorno, procede a passo di lumaca creando già 10 ricorsi sollevati da altrettanti giudici e magistrati su questioni di legittimità e costituzionalità. Forse soltanto la neonata Cirami saprà produrre di più.

Il punto intorno al quale si bloccano i processi contro gli immigrati è sostanzialmente uno: come si applica in pratica la legge. E dato che non

Kissiri, arrestato mentre lavorava

Adil Kissiri è un marocchino di 28 anni, senza precedenti penali, arrestato il 3 ottobre in base alla Bossi-Fini, mentre lavorava al tornio di un'azienda sull'Appennino bolognese. Era stato colpito da espulsione l'11 settembre, il giorno dell'entrata in vigore della legge. Il 14 settembre il datore di lavoro aveva presentato domanda di emersione, mentre il legale dell'operaio aveva fatto ricorso al giudice civile contro il decreto di espulsione. Il 7 ottobre il Tribunale ha accolto il ricorso. I carabinieri lo hanno arrestato il 3 ottobre per non aver lasciato il territorio e il 4 è stato convalidato l'arresto. Il 10 ottobre il giudice unico di Bologna lo ha assolto «perché il fatto non sussiste».



Un gruppo di immigrati clandestini intercettati dalla guardia costiera

c'è chiarezza si formano le «scuole di pensiero». Procura che vai applicando, anzi stiamo facendo l'impossibile per rimediare a certe norme macchinose e di dubbia interpretazione». Il magistrato Manfredi Luongo è arrivato al nocciolo della questione senza troppi giri di parole: «Se la legge non è fatta bene la colpa non è certo dei giudici». Allora, cerchiamo di capire quali sono le parti più controverse della legge. Secondo il giudice monocratico di Roma, Rossana Ianniello, (che ha sollevato ec-

cezione di incostituzionalità) la Bossi-Fini viola il diritto di difesa perché, dal momento che prevede l'espulsione immediata dell'immigrato, impedisce al difensore di chiedere i termini a difesa. Ha spiegato l'avvocato Bruno Andreozzi, che spesso difende gli extracomunitari: «Dopo il fermo della persona e la convalida dell'arresto si deve effettuare il processo vero e proprio e l'imputato ha diritto ai termini a difesa, quindi deve essere processato dopo un certo numero di giorni». Per la Bossi-Fini

no. Per un giudice torinese, invece, il dubbio di legittimità costituzionale è legato alla norma che prevede l'arresto in flagranza degli stranieri sorpresi in Italia dopo la scadenza dei termini di cinque giorni imposto dal Questore per abbandonare il paese. Sarebbero tre gli articoli della Costituzione (2, 3 e 27) contro cui si scontrerebbe tutto ciò: uno dei motivi è che la violazione è considerata dal legislatore di «modesta gravità» mentre l'arresto in flagranza è previsto per reati di

Khairi, espulso rischia la tortura

Amin Khairi, palestinese, è stato imbarcato a Genova il 7 dicembre scorso, per la Tunisia, in seguito ad un secondo decreto di espulsione. Khairi corre seri rischi: in Tunisia è stato già arrestato e torturato nel 1985. Secondo il suo avvocato, Cristina Errede, che ha presentato ricorso contro l'espulsione, il decreto è stato motivato «con la pericolosità, l'unico dei tre casi della Bossi-Fini non contemplato nel primo decreto di espulsione emesso nei confronti del mio assistito». La decisione del Prefetto e del Questore di Modena è arrivata dopo che un giudice dell'Aquila aveva stabilito il divieto di rimpatrio «specificato anche per la Tunisia che prevale su tutto, sancendo il diritto costituzionale alla vita».

zioni di applicabilità delle norme coercitive», per una contraddizione rilevata tra la legge sull'immigrazione e le norme del codice di procedura penale in materia di custodia cautelare in carcere. Ma c'è anche un'altra motivazione, rilevata almeno in due procedimenti diversi: quando «appare sussistere il giustificato motivo della permanenza in Italia», malgrado il decreto di espulsione. Nel caso in cui, cioè, gli immigrati «non abbiano denaro sufficiente per intraprendere il viaggio di ritorno nel loro paese d'origine». Si chiama anche «assoluta indigenza», motivo ritenuto sufficiente dal pm di Milano Giovanni Battista Rollero, per rimettere in libertà un ucraino e un rumeno arrestati perché non avevano lasciato l'Italia entro i 5 giorni previsti dalla Bossi-Fini.

A margine vale la pena di riportare alcune dichiarazioni rese «a caldo» da diversi esponenti della maggioranza in seguito alle eccezioni sollevate dai giudici. Pierniccolò Stiffoni, senatore della Lega nord: «È iniziata la rivolta dei giudici contro il popolo sovrano che vuole rigore contro la clandestinità. È aberrante la presa di posizione del pm di Firenze seguita a quella di Roma sulla Bossi-Fini». Il deputato bolognese di Forza Italia Fabio Garagnani, alla notizia del presunto rifiuto di alcuni magistrati di applicare la legge» nella parte in cui prevede l'arresto in flagranza: «Se fosse tutto vero sarebbe una cultura da colpo di Stato. Inaudito. Se i fatti sono realmente accaduti, si tratta di un'aggressione alla democrazia bella e buona». Un'annotazione: nessun dubbio da parte della Casa delle libertà sulle questioni giuridiche sollevate dai giudici. Per loro è perfetta così.

L'intervista

Sergio Sinchetto

responsabile sicurezza Cgil

È il dirigente che ha seguito l'eversione per il sindacato. Ora accusa: «Quello di Michele Pegna è un caso esemplare»

«Sul terrorismo solo indagini a vuoto»

Gianni Cipriani

ROMA Già in occasione del primo anniversario della morte di Massimo D'Antona, la Cgil - allora direttamente attraverso Cofferati - aveva manifestato la sua delusione per l'andamento delle indagini e perché, sulle nuove Br-Pcc, si era riusciti a sapere poco o nulla. A distanza di tempo, quel giudizio è andato progressivamente rafforzandosi. E a dire il vero, oltre all'omicidio di Marco Biagi, ci sono state una serie di iniziative giudiziarie che si sono rivelate un fiasco ma che, nello stesso tempo, sono state strumentalmente utilizzate per delegittimare la sinistra, il movimento no-global e perfino lo stesso sindacato, di cui D'Antona era consulente. Di questa delusione si fa interprete Sergio Sinchetto, responsabile dell'area legalità e sicurezza della Cgil, il dirigente che più di tutti ha seguito strettamente tutte le vicende connesse all'eversione.

Non solo c'è una valutazione critica di quanto è stato fatto in questi anni - spiega Sinchetto - ma ultimamente possiamo dire

che siamo di fronte ad una situazione sconcertante. Da una parte ci sono analisi secondo le quali l'area di riferimento del terrorismo sarebbe molto ristretta e, quindi, facile da individuare e tenere sotto controllo. In realtà le indagini segnano il passo, lasciando spazio ad illazioni e supposizioni che sono alla base di teoremi investigativi, spesso privi di riscontri oggettivi. La vicenda di Michele Pegna è solo l'ultimo episodio di una lunga serie. Di questo passo non capisco dove si andrà a finire.

La critica, mi pare di capire, è che in questi anni, mentre non sono stati trovati elementi concreti, tut-

Per il delitto Biagi come per D'Antona ci sono state iniziative giudiziarie volte a delegittimare la sinistra

te le indagini si sono basate su prove logiche, teoremi, analisi. Così inchieste come quella su Iniziativa Comunista, quella di Cosenza e, ora, l'ultima su Pegna avrebbero un comun denominatore. È così?

«Certo. Quello che colpisce è che in ogni caso i riscontri alle accuse sono assai labili. Ci sono metodi di indagine non solo deludenti, ma anche pericolosi, che stanno imboccando una strada deprecabile. Siamo di fronte ad iniziative giudiziarie che prendono di mira persone, o gruppi solo sulla base di una lettura, magari forzata, di comportamenti politici. Teoremi. Prove? Zero. Mi sembra evidente la crisi delle capacità di indagine».

Tanto più che c'è chi è pronto a strumentalizzare per fini politici...

«Con un doppio rischio: non solo indagini di questo genere possono rivelarsi un flop, ma anche possono legittimare una deriva di stampo repressivo che sarebbe ed è inaccettabile. Ci sono persone, organizzazioni, soggetti sociali che nulla hanno a che vedere con il terrorismo e che,

pure, oggi sono nel mirino».

Nel frattempo qualcuno sta cercando di dimostrare che tra le Brigate Rosse, il movimento no-global, fino alla sinistra parlamentare esiste un pericoloso filo-rosso. Ma come stanno le cose?

«Certe analisi politiche si commentano da sole. Ma io voglio fermarmi sulle inchieste. Non dico che non sia possibile contestare reati come la banda armata, l'associazione sovversiva. Ma in ogni caso in partenza devono esserci fatti concreti, riscontri. Sta accadendo così? No. Molti filoni si basano su supposizioni, illazioni, letture distorte. Spunti investigativi trasformati in certezze giudiziarie. Eppure non ci vorrebbe molto tempo per trovare elementi che possano confermare ovvero smentire una tesi. La vicenda di Cosenza è sotto gli occhi di tutti. Ma anche storie come Iniziativa Comunista o lo stesso caso di Pegna andrebbero viste con più attenzione. Il rischio è che, come ha detto proprio l'Unità, paradossalmente che non siano più gli inquirenti a dover dimo-

strare che alcune persone sono dei terroristi, ma queste persone a dover dimostrare di non esserlo. Stiamo attenti a questa deriva».

Le divisioni politiche e la mancata unità contro il terrorismo, può avere un peso in queste forzature?

«Credo che questa sia una delle origini di questa difficoltà di lettura. Le strumentalizzazioni politiche e talvolta l'enfasi su alcuni episodi rischiano di riflettersi sulle capacità degli organismi inquirenti e della magistratura. In questo intravedo, in alcuni casi, un difetto di autonomia da parte di settori dei nostri apparati».

Veniamo al movimento, ossia ad uno dei soggetti spesso messi arbitrariamente sotto accusa. Cosa ha dimostrato Firenze? E qual è il valore aggiunto che ha dato la Cgil perché Firenze è oggi ricordato come esempio positivo?

«Bisogna dire che dopo Genova c'è stato un anno e mezzo di mobilitazioni. Il 23 marzo, lo sciopero generale, i girotondi a San Giovanni, per citare solo al-

cuni esempi. In tutto questo tempo il movimento è cresciuto. Politicamente e anche da un punto di vista organizzativo. Anche alcune alleanze, diciamo così, hanno favorito questa crescita. Il contributo della Cgil è stato importante. Però non è stato unico, né tanto meno decisivo. Tra Genova e Firenze ci sono state anche altre differenze...»

Quali?

«Una diversa risposta delle forze di polizia, che hanno saputo sconfiggere ed isolare chi premeva per la repressione rispetto al dialogo. Penso poi all'atteggiamento positivo del questore e del prefetto, che hanno saputo mantenere equilibrio mentre,

Sono state prese di mira persone sulla base di una lettura forzata di comportamenti politici

per esempio, Berlusconi dava per scontate le devastazioni. Inoltre non abbiamo visto, a Firenze, uomini politici del Polo nelle sale operative, come accade a Genova. Un fatto grave, sul quale mi augurerei che un po' di chiarezza fosse fatta dalla magistratura».

Ultima questione: le bombe, le bombette, la paura. Quali sono i rischi che il sindacato intravede per il futuro?

«Siamo in presenza di una sorta di strategia della tensione a bassa intensità. Nessuno, al momento, sta cercando il morto. Si cerca piuttosto la spettacolarizzazione, l'amplificazione dei mass media. Si vuole quel clima che da un lato spaventa l'opinione pubblica, dall'altro tiene sotto pressione le forze di polizia e la magistratura. Nel frattempo si lavora solo sulle ipotesi, perché in realtà non c'è una sola prova concreta su chi siano gli autori di questi attentati. Il rischio? Un'escalation. Oggi siamo alle azioni dimostrative. Ma domani? Nessuno può escludere un salto di qualità. Sarebbe un grave errore abbassare la guardia».